

# Gli ultimi giorni dell'Occidente

□ Charles A. Kupchan

a cura di Damiano Palano

**Il dopoguerra iracheno accentuerà le distanze fra Usa ed Europa. E quest'ultima dovrà assumersi anche la responsabilità della sicurezza nel Vecchio Continente, con il quale lo scontro sarà sempre più forte, assai più che con la Cina.**

La malcelata insofferenza con cui, nel gennaio 2003, Donald Rumsfeld criticò le riserve della “vecchia Europa” sulla questione dell'Iraq, è divenuta rapidamente il simbolo più efficace delle tendenze unilateraliste diffuse presso l'opinione pubblica e negli ambienti politici americani. Proprio la risolutezza con cui gli Usa si sono mostrati disposti a rinunciare all'appoggio degli storici alleati europei ha inoltre rafforzato l'idea di un'egemonia tanto salda da autorizzare persino l'immagine di una potenza imperiale, arbitra dei destini del mondo e priva di qualsiasi credibile rivale. Nettamente in contrasto con questa rappresentazione è invece la tesi di Charles A. Kupchan, docente alla Georgetown University di Washington e autore di *The End of the American Era?*, secondo cui l'egemonia americana avrebbe già imboccato la via del tramonto. Ad accendere l'interesse attorno al lavoro di Kupchan è stata però soprattutto l'idea secondo cui la conclusione dell'“era americana” sarà provocata, almeno in parte, dal ruolo dell'Unione europea, destinata a diventare il principale sfidante del vecchio alleato. La recente visita in Italia di Kupchan, ospite dell'Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali di

**Charles A. Kupchan** è docente di International affairs presso la Georgetown University di Washington e senior fellow presso il Council on Foreign Relations. È stato direttore del Dipartimento di European Affairs del National Security Council presso la Casa Bianca durante l'amministrazione Clinton (1993-1994). Già autore di *The Vulnerability of Empire* e di *The Persian Gulf and the West: The Dilemmas of Security*, ha recentemente pubblicato *The End of the American Era?*

Milano, ha offerto a «Vita e Pensiero» l'occasione per un confronto con il politologo statunitense.

*La disparità di forze tra gli Stati Uniti e qualsiasi potenziale sfidante appare oggi talmente marcata da configurare l'egemonia americana come una sorta di nuovo "impero globale", destinato a durare per decenni e forse addirittura per secoli. La sua tesi sembra andare invece in una direzione opposta. Siamo allora davvero, come lei scrive, alla "fine dell'era americana"?*

L'immagine più diffusa presso l'opinione pubblica, condivisa anche da molti analisti, rappresenta l'incontrastata egemonia degli Stati Uniti come una realtà destinata a durare ancora molto a lungo, almeno fino alla metà di questo secolo. La sproporzione tra la potenza economica e militare degli Usa e quella dei suoi potenziali sfidanti appare, d'altra parte, talmente marcata da offuscare anche solo l'ipotesi di un indebolimento della supremazia americana. Non metto certo in dubbio questo dato di fatto e non contesto neppure l'idea che l'enorme sproporzione tra gli Usa e il resto del pianeta conferisca una certa stabilità alle relazioni internazionali. Ciò che contesto è invece la tesi che l'egemonia americana sia destinata a una lunga vita: ritengo infatti che il suo declino sia già cominciato e che i dissidi tra gli Stati Uniti e l'Unione europea sulla guerra in Iraq siano soltanto le prime timide avvisaglie di una frattura destinata a segnare nettamente i prossimi decenni. In altre parole, penso che stia volgendo al termine l'"era americana", quella lunga stagione storica che, dal 1941, dopo Pearl Harbour, ha visto gli Usa entrare stabilmente nell'arena internazionale, assumendo, con il consenso di tutto l'Occidente, il ruolo di leader delle democrazie liberali. La fine dell'era americana è infatti soprattutto la fine della stagione dell'internazionalismo liberale. Spesso si tende a dimenticare che l'intervento attivo nella politica internazionale è in gran parte un'eccezione nella storia degli Stati Uniti, ma, se adottiamo una prospettiva più ampia, cogliamo come per un lungo periodo, compreso tra il 1781 e il 1941, la politica estera americana sia stata dominata quasi esclusivamente proprio dall'isolazionismo e dall'unilateralismo. L'isolazionismo nasceva dalla convinzione dei padri fondatori che il territorio americano fosse tanto esteso e tanto ricco da rendere inutile qualsiasi

proiezione verso l'esterno. L'unilateralismo, invece, affondava le radici, da un lato, nell'idea dell'eccezionalità americana, e, dall'altro, nelle tendenze libertarie e populiste, forti soprattutto nel Sud, diffidenti nei confronti del centralismo di Washington, al punto da osteggiare persino la formazione di un comune esercito federale. La mia tesi è che, dopo la lunga parentesi dell'"era americana", l'internazionalismo liberale dovrà lasciare nuovamente il posto alle vecchie posizioni. A favorire questo mutamento sono naturalmente ragioni internazionali, come la fine della Guerra Fredda e l'ascesa politica ed economica dell'Europa, ma anche fattori interni, come soprattutto il profondo mutamento della società americana del XXI secolo.

*Uno degli aspetti più controversi della sua tesi sulla fine dell'era americana consiste nella valutazione del ruolo dell'Europa, una valutazione che proprio a molti europei è parsa eccessivamente ottimistica. Pensa realmente che l'Unione europea sia già in grado di esprimere una posizione tanto forte da costituire una minaccia preoccupante per l'egemonia americana?*

La mia tesi sulla fine dell'era americana si basa in effetti proprio sulla previsione del ruolo che l'Unione europea giocherà nel prossimo futuro. Anzitutto, non possiamo affatto sottovalutare il successo economico dell'integrazione europea. Il prodotto annuale dell'Ue supera già oggi gli otto trilioni di dollari, un livello ancora inferiore ma piuttosto vicino ai dieci trilioni degli Usa, e questa distanza è destinata ad essere colmata in tempi piuttosto rapidi. L'euro sta inoltre scalfendo la supremazia del dollaro come riserva valutaria globale e la Banca centrale europea acquisterà presto, sulle politiche monetarie, un peso paragonabile a quello esercitato finora dalla Federal Reserve. Ma non si tratta soltanto delle buone prestazioni dell'economia europea. La forza e il successo dell'Europa unita, secondo la mia prospettiva, sono strettamente connessi anche al mutamento generazionale. Per molti anni, dopo la conclusione della seconda guerra mondiale, i politici europei hanno guardato al processo di integrazione come all'unica strada che potesse condurre il Vecchio Continente lontano dagli orrori del passato. Le nuove generazioni, che non hanno più alle spalle il dramma dei conflitti combattuti o la lunga lacerazione della Guerra Fredda, non hanno neppure un pas-

sato da cui fuggire, e già in questi anni si stanno facendo portatrici di una nuova visione, in cui l'integrazione è intesa come un processo politico di *nation-building* e soprattutto come uno strumento per accrescere il potere dell'Europa, anche sotto il profilo della politica internazionale.

*Nonostante i successi dell'integrazione europea, è però quasi scontato rilevare alcuni evidenti limiti, come l'enorme disparità tra il potenziale militare europeo e quello statunitense, o la mancanza di una politica estera comune. Di fronte a una tale sproporzione di forze, come può l'Ue aspirare a scalzare gli Usa dalla loro posizione egemonica o a diventare un soggetto realmente rilevante della politica internazionale?*

Nonostante sia un convinto euro-ottimista, non posso negare che l'Europa, sotto il profilo militare, è destinata a restare per molto tempo in una situazione di evidente inferiorità rispetto agli Stati Uniti, soprattutto perché la spesa in questo settore continua ad essere estremamente bassa. In questo senso, le cose dovranno cambiare, l'Ue dovrà accrescere gli sforzi verso la costruzione di una politica estera comune e verso un sistema di sicurezza unitario. Anche su questo versante, però, non dobbiamo sottovalutare gli elementi di mutamento, che, ad esempio, hanno visto l'Europa sostituire gli Usa come principale attore diplomatico nei Balcani. Ritengo che questo sia l'annuncio di una sorta di nuova divisione dei compiti, che vedrà gli Stati Uniti lasciare agli europei il controllo e la difesa del Vecchio Continente, con implicazioni piuttosto rilevanti per il futuro della Nato. D'altro canto, lo scontro che si è avuto in Europa sul sostegno alla guerra in Iraq si è concentrato in gran parte proprio sul ruolo degli Stati Uniti in Europa, perché l'obiettivo di Paesi come l'Italia, la Spagna o la Polonia è stato principalmente quello di continuare a coinvolgere gli americani e di mantenere in vita la Nato. La mia tesi è invece che gli americani siano in procinto di ritirarsi dal Vecchio Continente per non farvi più ritorno, e che la stessa Nato sia ormai giunta molto vicina alla sua fine. In questo caso, l'unica opzione possibile, persino per i Paesi ancora inclini a puntare su un rilancio dell'Alleanza atlantica, rimarrà la costruzione di un'Unione europea più forte anche sul piano militare.

*Pur differenziandosi da altre letture a proposito del ruolo dell'Europa, la sua tesi si inserisce all'interno di un ricco filone che, ormai da diversi anni, prevede il più o meno imminente declino economico e politico degli Stati Uniti. Contrariamente a quanto potrebbe apparire, anche secondo lei gli Usa sono dunque alla vigilia della decadenza? E quali sono le radici interne della fine dell' "era americana"?*

La fine dell'era americana non comporta tanto il tramonto degli Stati Uniti, quanto la chiusura della parentesi che ha visto gli Usa esercitare un attivo ruolo internazionale per più di sessant'anni. Oltre alle cause esterne, ci sono in effetti anche processi interni che conducono in questa direzione. Sotto il profilo delle culture politiche, penso che gli Stati Uniti del XXI secolo tenderanno a diventare molto più simili a quelli del XIX secolo, rafforzando, all'interno dei singoli Stati, proprio l'omogeneità di quelle vecchie tradizioni che nell'Ottocento erano alla base dell'unilateralismo e dell'isolazionismo. Il successo di Roosevelt nel far accettare agli americani la strada del liberalismo internazionalista era dipeso anche dal fatto che la mobilità della popolazione, richiesta dall'industrializzazione, aveva reso politicamente meno omogenee e compatte le varie zone degli Usa. La rivoluzione digitale, invece, produce conseguenze per molti versi opposte, fa venire meno proprio quella mobilità su cui si era in parte fondato il consenso di Roosevelt e favorisce il ritorno di posizioni isolazioniste. La rapida crescita economica che, ad esempio, si sta realizzando nell'Ovest montano e nelle zone agricole del Sud, e cioè in zone di forte tradizione populista, accrescendo l'influenza di questi Stati, è destinata a rafforzare la tendenza verso l'isolazionismo. Ma nella stessa direzione conduce anche la crescita della popolazione ispanica in Stati come il Texas e la California, collegi elettorali decisivi per la corsa alla Casa Bianca, perché l'opinione pubblica di origine ispanica ha una tradizione politica centrata sull'emisfero occidentale e scarsamente interessata alle alleanze difensive con l'altra sponda dell'Atlantico.

*Secondo la sua analisi, lo scontro più rilevante per i prossimi anni avverrà "dentro" l'Occidente, e cioè tra due rivali che condividono profonde radici culturali e religiose. Si tratta davvero di una previsione realistica? E legami così stretti come quelli che uniscono Europa e America sono davvero destinati a essere recisi?*

Pensando alle profonde radici culturali che accomunano le due sponde dell'Atlantico, l'ipotesi di una prossima divaricazione tra Usa e Ue può apparire piuttosto singolare. La storia ci offre però casi di divisioni molto simili alla frattura che probabilmente avrà luogo in Occidente nel corso dei prossimi decenni. Verso la fine del III secolo, ad esempio, l'Impero romano si divise in due grandi unità amministrative: in un arco di tempo tutto sommato piuttosto rapido, Roma e Costantinopoli, a dispetto della loro comune eredità culturale e politica, divennero rivali, la religione condivisa prese a essere l'oggetto di serrate dispute dottrinarie, mentre l'unità dell'Impero iniziò a essere messa in crisi da conflitti che avrebbero condotto Roma verso un irreversibile declino. L'Unione Europea sta imboccando una strada per alcuni aspetti analoga a quella che portò Costantinopoli a separarsi dal proprio vecchio tutore. Come le due parti del vecchio Impero romano, anche l'Europa e gli Stati Uniti iniziano d'altronde a distanziarsi sia per divergenti interessi economici, sia per l'adesione a differenti valori culturali. Certo, le due sponde dell'Atlantico condividono affinità che affondano le radici nella storia e nelle tradizioni democratiche occidentali, ma spesso non ci rendiamo conto di quanto questi legami corrano il rischio di logorarsi. In questo senso, il disaccordo emerso sulla questione dell'Iraq è il sintomo rilevante di una distanza che appare ormai piuttosto marcata e che si manifesta, ad esempio, nella divergenza tra il modello sociale europeo e quello americano, o nel differente atteggiamento dell'opinione pubblica su questioni come la pena di morte, la vendita di armi e l'accoglienza dei cittadini immigrati. In sostanza, dobbiamo riconoscere che Europa e Stati Uniti sono guidati da culture politiche differenti, e proprio questa distanza culturale, lungi dall'affievolirsi, sembra destinata ad ampliarsi, spingendo le due sponde dell'Atlantico in direzioni opposte.

*La sua analisi sembra lasciare sullo sfondo i rapporti tra l'Occidente e i suoi eventuali sfidanti esterni. Non esiste davvero alcuna minaccia "esterna" per i Paesi occidentali? E questo significa allora che i prossimi decenni saranno segnati da un nuovo bipolarismo Usa-Ue?*

Di solito si guarda alla Cina come al prossimo rivale degli Usa, ma si tratta di una previsione che si realizzerà tra non meno di una ventina

d'anni. Per il prossimo futuro gli Stati Uniti continueranno perciò a beneficiare del loro primato, contenendo il terrorismo islamico e mantenendo uno sguardo vigile verso la Cina. Probabilmente assisteremo così al lento formarsi di un nuovo sistema multipolare. Il punto decisivo è però che siamo alla chiusura di un lungo ciclo storico, apertosi con la sfida lanciata dagli Stati Uniti all'Impero britannico e proseguito con la costruzione di una federazione unitaria capace di eclissare le potenze della vecchia Europa. Ora, invece, è di nuovo la volta dell'Europa, e spetterà in sorte proprio al Vecchio Continente il compito di sfidare un'America che rifiuta di cedere i privilegi di potenza egemone. Non è detto che questa contrapposizione debba assumere necessariamente i contorni di un conflitto radicale. Washington e Bruxelles dovrebbero però iniziare a valutare seriamente le implicazioni di una crescente divaricazione, mettendo da parte la prospettiva di un imminente scontro di civiltà e prendendo atto che lo scontro più rilevante dei prossimi anni si svolgerà proprio tra le due sponde dell'Atlantico, nel cuore dell'Occidente.